

Convergenze

UNUM LOQUUNTUR OMNIA

4

Editoriale

Da cuore a cuore

Alberto Cozzi

7

Dio mira al nostro cuore

Elia Carrai

8

Nel suo cuore il nostro

Corrado Sanguineti

10

Le ferite guarite

Paolo Martinelli

11

Un cuore di carne

Adelio Dell'Oro

14

Una vera bellezza

Giovanni Mosciatti

Dilexit nos



Ci vuole il cuore per credere, proprio perché il cuore è il luogo di quella unità originaria che è la persona, ma anche di quella vulnerabilità che ci permette di patire la forza trasformante dell'amore di Dio. «Cuore» è una di quelle parole in cui siamo afferrati da ciò che Dio ci vuole donare, una parola in cui la mazione divina che sostiene la nostra azione ci coinvolge nel «di più» della grazia, dell'amore di Dio «sempre più grande» (dall'Editoriale di don Alberto Cozzi)

Direttore responsabile
Luca Raimondi

Coordinamento editoriale
don Simone Riva
E-mail: convergenze@ilsussidiario.net

Comitato editoriale
don Pierluigi Banna
don Elia Carrai
don Alberto Cozzi
don Ezio Prato

Progetto grafico
Fabio Bergamaschi, Olivares s.r.l.
www.olivares.it

Editore
Ilsussidiario.net s.r.l.
Via Legnone, 4
20158 Milano

www.ilsussidiario.net

Immagine di copertina
Paolo Vesentini

1 | Aprile 2025



3
Introduzione
Per una cultura dell'incontro
la Redazione

4
Editoriale
Da cuore a cuore

Alberto Cozzi

7
Dio mira al nostro cuore

Elia Carrai

8
Nel suo cuore il nostro

Corrado Sanguineti

10
Le ferite guarite

Paolo Martinelli

11
Un cuore di carne

Adelio Dell'Oro

14
Una vera bellezza

Giovanni Mosciatti

Per una cultura dell'incontro

Introduzione al primo numero di Convergenze

«Il nostro mondo sa moltiplicare le connessioni, ma proprio oggi facciamo fatica ad ascoltarci e a comprenderci. Il dialogo è espressione autentica dell'umano, una via che merita di essere intrapresa con pazienza per trasformare la competizione in collaborazione. Dobbiamo spendere le nostre energie per educare all'apertura rispettosa nei confronti degli altri, riconoscendone i diritti e le libertà fondamentali. E la via per edificare insieme il futuro» (Papa Francesco).

La provocazione del Santo Padre, e l'educazione ricevuta, ci hanno convinti a intraprendere il tentativo che oggi presentiamo. Si tratta di un “luogo” in cui aiutarci a coltivare quell'ascolto di fecondazione così caro ai Padri orientali della Chiesa i quali dicevano che, prima del peccato originale, la genesi dell'uomo avveniva dall'orecchio, luogo della fecondazione e della nascita. Sant'Efrem il Siro ne parlò così: «Osserva l'angelo che viene a deporre il seme nell'orecchio di Maria. È con una parola ben chiara che egli ha cominciato a seminare» (Diatessaron 4,15: SC 121,102).

“Convergenze” prende il nome proprio da questo desiderio di scoprire il punto verso cui tutto tende e trova la sua origine. Punto che nella storia si è mostrato nel volto di un Uomo che riconosciamo come Figlio di Dio e che, seguendo l'esperienza elementare di ciascuno, continua a sorprenderci nelle pieghe e nei dettagli del reale. Tutto è segno di questa iniziativa divina, come richiama il sottotitolo, preso dall'*Imitazione di Cristo*: “*Ex uno Verbo omnia et unum loquuntur omnia*, et hoc est Principium quod et loquitur nobis”. Da una sola Parola tutto, e una sola Parola tutto grida. E questa Parola è il Principio che parla dentro di noi (traduzione di don Giussani).

L'incontro con persone che hanno a cuore la propria vita e il gusto per la realtà sarà il protagonista di questa nuova sezione de “Il Sussidiario.net” che, in alcune occasioni dell'anno, prenderà anche la forma di una “rivista” scaricabile gratuitamente come quella che oggi presentiamo.



Editoriale

di Alberto Cozzi

Da cuore a cuore

Alberto Cozzi

Sacerdote della Diocesi di Milano, insegna teologia sistematica nel Seminario arcivescovile di Milano, all'Istituto superiore di scienze religiose di Milano e alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. È membro della Commissione teologica internazionale del Vaticano.

Con l'Enciclica *Dilexit nos* sulla devozione al Cuore di Gesù (2024) papa Francesco realizza una sorta di inclusione con la prima Enciclica, scritta a quattro mani con Benedetto XVI, dal titolo *Lumen fidei* (2013).

L'importanza del cuore nell'esperienza di fede era là affermata con chiarezza, in sintonia con la dichiarazione di san Paolo «Con il cuore si crede» (Rm 10,10). Commentava Francesco: «Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell'uomo, dove si intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l'interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l'intelletto, il volere, l'affettività.

Ebbene, se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede trasforma la persona intera, appunto in quanto essa si apre all'amore. È in questo intreccio della fede con l'amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede» (*Lumen fidei*, 26).

“

Solo il cuore unisce e integra... il cuore coniuga l'idea e la realtà, il tempo con lo spazio, la vita con la morte e con l'eternità.

Papa Francesco



Ci vuole il cuore per credere, proprio perché il cuore è il luogo di quella unità originaria che è la persona, ma anche di quella vulnerabilità che ci permette di patire la forza trasformante dell'amore di Dio. «Cuore» è una di quelle parole in cui siamo afferrati da ciò che Dio ci vuole donare, una parola in cui la mozione divina che sostiene la nostra azione ci coinvolge nel «di più» della grazia, dell'amore di Dio «sempre più grande».

L'amore trova nella fede le forze per affrontare la prova del tempo e unificare nel cuore tutte le dimensioni dell'esistenza, altrimenti dispersa. È un brutta tentazione quella di privilegiare i valori del cervello rispetto a quelli del cuore: «Non dimentichiamolo mai: solo il cuore unisce e integra... il cuore coniuga l'idea e la realtà, il tempo con lo spazio, la vita con la morte e con l'eternità» (J. Bergoglio, *Aprite la mente al vostro cuore*, Rizzoli, Milano 2013, p. 33).

Nel cuore si devono comporre fede e ragione, evitando tentazioni razionaliste o intellettualistiche.

Ritroviamo qui una delle grandi sfide a cui voleva rispondere la devozione al Sacro Cuore all'inizio del secolo del razionalismo (1600), che sfocerà nella pretesa di certo illuminismo (1700) di riedificare l'unità del genere umano sulle risorse della sola ragione, superando cioè le divisioni confessionali e le appartenenze comunitarie parziali e settarie.

Non si tratta certo di contrapporre la ragione al cuore, quanto piuttosto di recuperare l'integralità dell'esperienza umana. Tale integralità viene custodita proprio nel cuore, cioè in quella dimensione sintetica della persona umana, nella quale è in gioco



Foto di Nicole Bergamaschi

l'io in relazione, quel rapporto con la realtà in cui ne va di ciò che è più proprio dell'essere umano.

Occorre allora evitare che il sapere preceda l'amore, la conoscenza renda superfluo l'affetto e la razionalità pretenda di sciogliere da qualsiasi appartenenza comunitaria, magari in nome di forme di autonomia assoluta, emancipata da tutto e da tutti.

«Per potere conoscere occorre infatti una posizione di apertura, cioè di "amore". Senza amore non si conosce. In fondo, questo amore è indicato da quell'istinto originale per cui la natura - cioè Dio che ci crea - ci getta nell'universale paragone con curiosità... Ultimamente soltanto quell'apertura viva all'oggetto che diventa affezione fa sì che esso ci tocchi per ciò che è... Come l'uomo cammina con tutto se stesso, così vede con tutto se stesso: egli vede con gli occhi della ragione in quanto il cuore è aperto a, in quanto cioè l'affezione sostiene l'apertura degli occhi, altrimenti davanti all'oggetto l'occhio si chiude» (L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 30-31).

Proprio la luce della fede, ospitata dalla persona nel suo centro che è il cuore, riesce a leggere il reale e a dare risposte alle istanze che emergono dalla storia attuale. Il luogo di questo confronto tra fede e cammino storico della Chiesa non sono anzitutto le dinamiche culturali, i possibili scontri sulle differenti visioni della realtà o dell'umano o il confronto tra ideologie, ma neppure le riorganizzazioni del potere e dei ruoli burocratici nella società o nella Chiesa, e nemmeno i grandi programmi pastorali. La vera sfida si gioca nel «cuore».

È la persona credente che, dal centro della sua esperienza spirituale nella Chiesa, fa discernimento sul rapporto con la realtà, per dare risposte alle sfide del tempo. Al fondamento di tale sfida c'è la certezza che la luce dell'amore che è Dio «tocca» il cuore di ciascuno: «Toccare con il cuore: questo è credere» (espressione di sant'Agostino, citato in *Lumen fidei*, 31).

Francesco ci ridona una di quelle parole "primordiali" o "originarie", di cui abbiamo sempre bisogno, una di quelle parole che dicono la realtà unificando, concentrando e portando nell'«intimo», ossia personalizzando.

Il Cuore rimane un simbolo potente, che dice l'umano nella sua unità sintetica che armonizza le dimensioni dell'esperienza e la giusta postura di fronte alla realtà.



Foto di Fabio Mazzino

È una parola che unifica, evoca e richiama immediatamente la realtà che sgorga dal centro dell'esperienza, tenendo aperti al tutto e così ci rende consapevoli del dono che ci è offerto. Una parola primordiale fa parte delle parole con cui l'uomo, conoscendo se stesso, esprime il mistero della sua esistenza senza risolverlo.

Nel cuore si ritrovano, in un insieme unitario ed originale, lo spirito e la carne, il pensiero e il suo simbolo, il concetto e la parola, la cosa e l'immagine, senza che per questo si identifichino. Perciò la parola “cuore” è insostituibile.

Il richiamo alla centralità del cuore corrisponde al mistero chiave della nostra fede, cioè all'Incarnazione: Dio si è comunicato al mondo nel Verbo incarnato, che rimane perciò in eterno il Cristo, con la sua umanità. Non si può essere cristiani senza attraversare costantemente, nel movimento del nostro spirito suscitato dallo Spirito Santo, l'Umanità di Cristo e il suo centro unificatore che chiamiamo “Cuore”.

È proprio questa la funzione dei sacramenti: essi ci inseriscono nell'umanità di Cristo, in modo che il nostro cuore batta al ritmo del cuore di Gesù (*Fil 2,5*), attualizzando nella nostra storia il desiderio

del Padre, quello stesso desiderio che ha guidato la sua vita fino alla croce e alla risurrezione: «Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri» (*Lumen fidei*, 40).

La *Dilexit nos* è un'Enciclica da meditare con calma, da gustare in profondità per assimilarne la sostanza spirituale, di alto profilo. Le riflessioni che seguono approfondiscono e mettono in evidenza alcune della intuizioni spirituali più belle e necessarie dell'Enciclica e ci aiutano ad appropriarci del suo messaggio, seguendo la scansione delle diverse parti del testo.

Mostrano però anche, allo stesso tempo, come questa parola primordiale risuoni in diverse esperienze e sensibilità, risvegliando dimensioni dell'esperienza universale dell'umano e manifestando la corrispondenza del dono di Cristo con le esigenze più profonde del cuore, quel cuore che è di tutti e di ciascuno. ■

Dio mira al nostro cuore

di Elia Carrai

Dilexit nos (Rm 8,37), "ci ha amati": facendo sue le parole con cui San Paolo parla dell'irrevocabilità dell'amore di Cristo, papa Francesco apre la sua quarta enciclica «sull'amore umano e divino del cuore di Gesù Cristo».

Pubblicato nel 350° anniversario della manifestazione del Sacro Cuore a Santa Margherita Maria Alacoque, questo documento ripercorre non solo la lunga tradizione di devozione al Cuore di Gesù, ma ne dilata gli orizzonti riconducendo questo amore per il Cuore di Cristo da un lato, a ritroso, fino al sacrificio pasquale e al suo costato aperto sulla Croce, dall'altro ne rivela tutta la significatività e attualità per questo nostro tempo presente.

«La società mondiale – afferma infatti il Papa – sta perdendo il cuore» (*Dilexit nos*, 22), ne sono un segno evidente la crescente incapacità ad impedire i conflitti e la violenza del loro deflagrare, nell'indifferenza o tolleranza degli altri Paesi. In questa nostra "società liquida", in cui molte delle antiche certezze appaiono oggi assai incerte e in cui domina "un individualismo malsano", papa Francesco ci spiazza, affermando la necessità impellente di riscoprire "l'importanza del cuore".

Attraverso la Bibbia, risalendo fino a Omero e Platone, l'enciclica mostra come da sempre l'uomo abbia identificato nel proprio cuore «un centro unificatore che conferisce a tutto ciò che vive la persona lo sfondo di un senso e di un orientamento» (DN, 55), «un'esperienza umana universale» (DN, 53). Infatti, per quanto "fogliame" possa ricoprire questo nostro cuore, per quanto si possa cercare di mentire a noi stessi, «niente di valido si può costruire senza il cuore» (DN, 6), esso rimane indispensabile, come sottolinea il Papa, «se il cuore è

svalutato, si svaluta anche ciò che significa parlare dal cuore, agire con il cuore, maturare e curare il cuore» (DN, 11).

Anche qui il Papa ci sorprende: non è anzitutto con nuove regole o richiami che è possibile aver cura di questo nostro cuore, si tratta innanzitutto, come egli afferma, di «lasciar emergere le domande che contano: chi sono veramente, che cosa cerco, [...] che significato vorrei avesse tutto ciò che vivo, chi voglio essere davanti agli altri, chi sono davanti a Dio? Queste domande mi portano al mio cuore» (DN, 8).

Chi, come il Papa, guarda con stima a queste domande che in modi e forme assai diverse albergano in ogni uomo e donna del nostro tempo, sente tutta l'urgenza di «parlare nuovamente del cuore; mirare lì dove ogni persona, di ogni categoria e condizione, fa la sua sintesi; lì dove le persone concrete hanno la fonte e la radice di tutte le altre loro forze, convinzioni, passioni, scelte» (DN, 9). ■

Elia Carrai

Sacerdote della Diocesi di Firenze, rettore della Chiesa Rettoria di San Giovanni dei Cavalieri, professore di teologia fondamentale nella Facoltà teologica dell'Italia Centrale.



“

**Lasciar emergere le domande
che contano: chi sono
veramente, che cosa cerco [...]
Queste domande mi portano
al mio cuore.**

Papa Francesco

Nel suo cuore il nostro

di Corrado Sanguineti

**Corrado
Sanguineti**

Dal 2015 vescovo di Pavia; delegato per beni culturali, per il diaconato e per l'edilizia del culto presso la Conferenza Episcopale Lombarda.



Potrebbe sembrare fuori luogo una Encyclica del Papa “sull’amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo” (così recita il sottotitolo), che dedichi un capitolo, il primo, all’importanza del cuore. Di fronte alle guerre che colpiscono la terra, di fronte alla crescente violenza nei rapporti umani e ai segni di un diffuso disagio nelle giovani generazioni, che senso ha “ritornare al cuore”? Francesco non è un ingenuo, né un sentimentale: fa appello al cuore dell’uomo perché è nel cuore che si gioca la grandezza o la miseria della vita, e come affermava don Luigi Giussani, grande educatore, «le forze che muovono la storia sono le stesse che muovono il cuore dell’uomo».

In realtà riscoprire la verità del cuore umano, la sua sete di bellezza e di vita è la strada per vincere la noia e il vuoto che abitano adolescenti e giovani, per non cedere alla tentazione di una violenza istintiva e possessiva nelle relazioni, per contrastare la logica disumana della guerra e dello scontro, che mette a rischio il futuro del mondo.

Così, leggere il primo capitolo dell’Encyclica *Dilexit nos* è compiere un percorso affascinante alla scoperta del cuore, supe-

rando ogni riduzione sentimentalistica e irrazionale di questa dimensione così profondamente umana dell’io. Già nel mondo greco classico, il cuore indica molto più di un organo del corpo: indica «l’anima e il nucleo spirituale dell’essere umano» (DN, 3). Soprattutto è «centro del desiderio e luogo in cui prendono forma le decisioni importanti della persona» (DN, 3). C’è l’intuizione che non siamo solo un fascio di reazioni e pensieri, «una somma di capacità diverse», ma c’è in noi «un centro unificatore» (DN, 3), che sta alla radice di ciò che siamo, di ciò che desideriamo, di ciò che pensiamo e operiamo.

Anche nella Bibbia il cuore appare come nucleo dell’uomo, luogo della sincerità dove non possiamo mentire a noi stessi, e della nuda verità. È il mistero profondo che ci costituisce, che ci affascina e ci inquieta: «Niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce! Chi lo può conoscere?» (Ger 17,9). «Eppure tutto si gioca nel cuore, lì siamo noi stessi» (DN, 6). Il Papa cita un passaggio del libro dei Proverbi che afferma: «Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita» (Pr 4,23). Davvero se il cuore è vivo, se non soffochiamo le esigenze che sono il volto interiore del nostro io, se non riduciamo l’ampiezza dei desideri che formano il tessuto della nostra umanità – desideri di felicità, di bene, di verità, di bellezza e di amore – allora la vita fluisce e siamo come lanciati nell’esistenza, pieni di curiosità, tesi ad affermare la positività di ciò che c’è e allo stesso tempo inquieti, perché mai sazi, mai tranquilli.

Così Francesco descrive il dinamismo del cuore: «La cosa migliore è lasciar emergere domande che contano: chi sono veramente, che cosa cerco, che senso voglio che

“

Le forze che muovono la storia sono le stesse che muovono il cuore dell’uomo.

don Giussani



Foto di Fabio Mazzino

abbiano la mia vita, le mie scelte o le mie azioni, perché e per quale scopo sono in questo mondo, come valuterò la mia esistenza quando arriverà alla fine, che significato vorrei che avesse tutto ciò che vivo, chi voglio essere davanti agli altri, chi sono davanti a Dio. Queste domande mi portano al mio cuore» (DN, 8).

Ecco allora la proposta del Papa: in una società fluida e liquida, dove rischiamo di diventare «consumatori seriali dominati dai ritmi e dai rumori della tecnologia» (DN, 9), oscillanti tra la razionalità tecnologica e scientifica e il predominio dell'istinto e della reattività immediata, occorre riscoprire che la vera avventura personale è quella che si vive nel cuore. Esso abbraccia ragione e libertà, volontà e affetti, pensieri ed emozioni, dice e custodisce «il misterio profondo dell'esser nostro» (G. Leopardi).

Al cuore sono associate le esperienze fondamentali dell'umano (i legami, l'amore, la vita sociale, la compassione, la poesia) e alla fine, l'esperienza cristiana è evocata come dialogo e incontro tra il cuore dell'uomo e il cuore di Cristo, vivo e presente: perché il nostro cuore esprime un'umanità in attesa, mendicante di vita, «il nostro cuore

“

*È lì, in quel Cuore,
che riconosciamo finalmente
noi stessi e impariamo
ad amare.*

Papa Francesco

non è autosufficiente, è fragile ed è ferito» (DN, 30) e ha bisogno d'incontrare una presenza di carne, capace di abbracciare tutto noi stessi.

La grandezza e la miseria, salvata e perdonata, di ciò che siamo vengono pienamente alla luce solo nel momento in cui incontrano il cuore di Cristo, pieno di commossa carità e di tenerezza inesauribile. Così Francesco può concludere questo primo capitolo con un appello rivolto alla libertà di ciascuno: «Andiamo al Cuore di Cristo, il centro del suo essere [...] la massima pienezza che possa raggiungere l'essere umano. È lì, in quel Cuore, che riconosciamo finalmente noi stessi e impariamo ad amare» (DN, 30). ■

Le ferite guarite

di Paolo Martinelli

Paolo Martinelli

Dal 1º maggio 2022
è Vicario Apostolico
dell'Arabia Meridionale.



In realtà gesti, sguardi e parole sono tenuti insieme dalla parola "incontro". Egli è venuto tra noi per incontrarci. Ecco il riferimento alla Samaritana, a Nicodemo, al cieco nato e a Pietro. Vuole che ci fidiamo di lui: «con Lui non abbiamo nulla da perdere» (DN, 37).

Papa Francesco ci invita a riconoscere lo sguardo di Gesù su ciascuno di noi, come è stato per il giovane ricco e Natanaele. Noi siamo da lui conosciuti, prediletti, amati.

Tra le parole, papa Francesco sottolinea quelle che esprimono la commozione di Gesù per la condizione umana segnata dal male e dalla morte: il pianto su Gerusalemme, la commozione per l'amico Lazzaro; il turbamento interiore di Gesù che si esprimrà definitivamente nel grido sulla croce rivolto al Padre. Quelli di Gesù non sono generici stati d'animo, sono l'espressione umana della passione di Dio per il destino dell'uomo.

Queste pagine ci conducono a una nuova coscienza di noi stessi. Esistere vuol dire essere amati da lui: mi ha amato e ha dato la sua vita per me (cfr. Gal 2,20).

Nel terzo capitolo, papa Francesco attraverso un itinerario tra Sacra Scrittura, vari autori e santi, antichi e moderni, in particolare ricorrendo al magistero dei recenti pontefici, descrive il senso del cuore di Cristo e la natura dell'amore che in esso viene espresso.

Adoriamo Cristo, in particolare nell'Eucaristia, e veneriamo l'immagine del sacro Cuore, che esprime la totalità della sua Persona. Siamo posti di fronte ad un triplice amore: l'amore di Dio, che si esprime umanamente: «la dimensione spirituale della umanità del Signore» (DN, 65) e l'espressione - il simbolo - del suo amore sensibile.

La devozione al Sacro Cuore salda per sempre l'umano e il divino: «proprio nel suo amore umano, e non allontanandoci

da esso, che troviamo il suo amore divino: troviamo "l'infinito nel finito"» (DN, 67). E se nell'umanità di Cristo "passa" il divino, allora è il mistero della Santissima Trinità che ci raggiunge in questo cuore; egli ci porta al Padre come suoi veri figli, figli e figlie nel Figlio, nella potenza trasformante dello Spirito Santo.

La perenne Spiritualità del Sacro Cuore prende la sua specifica forma in un tempo in cui la spiritualità cristiana era afflitta dal rigorismo elitario del giansenismo, che tanto a lungo ha condizionato la vita del popolo di Dio nell'epoca moderna. Si trattava di una visione dualista che guardava «dall'alto in basso tutto ciò che era umano, affettivo, corporeo» (DN, 86).

Oggi, ci ricorda papa Francesco, questo dualismo lo vediamo da una parte nella secolarizzazione che «aspira ad un mondo libero da Dio» (DN, 87) con forme di religiosità prive di relazioni personali di amore, e dall'altra nelle forme del neo-gnosticismo, che «ignora [come all'inizio del cristianesimo] la salvezza della carne», ossia dell'umano tutto intero. L'invito del Santo Padre a rinnovare la devozione al Sacro Cuore è un invito a superare ogni dualismo che indebolisce la vita cristiana, compreso quello tra comunità e pastori «concentrati solo su attività esterne, riforme strutturali prive di Vangelo» (DN, 86).

Questa Enciclica, dunque, ci invita al «ferore della missione da persona a persona, l'esser conquistati dalla bellezza di Cristo, l'emozionante gratitudine per l'amicizia che Egli offre e per il senso ultimo che dà alla vita personale» (DN, 86).

Tutto ciò si realizza non per i nostri sforzi, ma - come ci insegnano santa Teresina di Lisieux e santa Faustina Kowalska - attraverso il radicale affidamento al Cuore di Cristo: «Confido in te». ■

Un cuore di carne

di Adelio Dell'Oro

Nel breviario così recita un'antifona dei Vespri: «Ora si compie il disegno del Padre: fare di Cristo il cuore del mondo!». Il nostro mondo - e ciascun uomo, io e te - ha bisogno di un cuore. Nella vita fisica, il cuore non è un organo importante, ma alla fine superfluo; esso è indispensabile alla vita dell'organismo. La volontà del Padre è che Cristo diventi la sorgente da cui ininterrottamente possa sgorgare la vita per il mondo e dissetare la sete infinita del nostro cuore, come titola il capitolo IV dell'Enciclica *Dilexit nos*: «L'amore che dà da bere» (DN, IV). Questo è l'indispensabile.

Oggi il pericolo più grande non è, come nel secolo scorso, una qualche ideologia ateistica, che negava decisamente Dio ma davanti alla quale si poteva immediatamente reagire, come ci testimoniano le tanti che hanno affrontato i lager e il martirio per la propria fede, bensì un'ideologia, diffusa in modo asfissiante dalla globalizzazione che, pur non negando Dio, lo relega a una sfera individuale e intimistica. Alla fine Dio è una suppellettile. Cornelio Fabro riassumeva questa nuova e velenosa ideologia così: «Se Dio c'è, non c'entra». Una ferita mortale, una divisione terribile: Dio da una parte e la vita da un'altra. Aver sete e non sapere dove trovare la sorgente che disseta.

La volontà del Padre è che il fiume di vita che sgorga dal cuore di Cristo, trafitto dalla lancia di Longino, dalla lancia della nostra dimenticanza di Lui nella vita concreta, risponda alla nostra sete di vita con l'acqua gratuita e incessante della Sua misericordia.

Nell'Enciclica papa Francesco afferma che in ogni essere umano «tutto è unificato nel cuore [...] In definitiva, se in esso regna l'amore, la persona raggiunge la propria identità in modo pieno e luminoso, perché ogni essere umano è stato creato anzitutto per l'amore, è fatto nelle sue

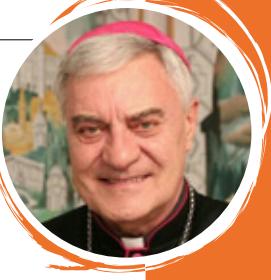
fibre più profonde per amare ed essere amato» (DN, 21).

E continua: «Vedendo come si susseguono nuove guerre, con la complicità, la tolleranza o l'indifferenza di altri Paesi, o con mere lotte di potere intorno a interessi di parte, viene da pensare che la società mondiale stia perdendo il cuore» (DN, 22).

Si, il nostro mondo, il nostro cuore ha sete di vita, di una vita d'amore, ma spesso ciò a cui attingiamo sono come i laghi effimeri nel deserto del Sahara, che si formano improvvisamente dopo rare e intense piogge, ma che durano pochi giorni o poche settimane prima di scomparire definitivamente.

Proprio a questa sete di vita e di amore è dedicato il capitolo IV dell'Enciclica: «L'amore che dà da bere». Lungo la tormentata storia di alleanza tra il popolo di Israele e il suo Dio, che con Abramo è entrato nella nostra storia, e che si è poi fissata nella Bibbia, il Mistero ha cercato instancabilmente di offrire una pienezza di vita agli uomini: «Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele» (Ger 31,3). Questo dono è espresso attraverso l'immagine di un'acqua pura e fresca.

Gesù ha continuato a offrire la Sua vita nella storia della Chiesa, come attestano i martiri e i Padri dei primi secoli, che mettono a fuoco come la sorgente di questa ac-



Adelio Dell'Oro

Dal 31 gennaio 2015 è Vescovo di Karaganda in Kazakistan.

“

**Ti ho amato di amore eterno,
per questo continuo
a esserti fedele.**

Ger 31,3



Foto di Simone Riva

qua che disseta si trovi nel cuore di Cristo, squarcia- to dalla lancia sulla croce e da cui sono sgorgati acqua e sangue, simbolo dei Sacramenti del Battesimo e dell'Eucarestia (cfr. DN, 101-102).

Per esempio, sant'Agostino, che ha dato inizio alla devozione al Sacro Cuore, lo indica come luogo di incontro personale con il Signore, non solo fonte della grazia e dei sacramenti, ma anche simbolo dell'unione intima con Cristo (cfr. DN, 103).

Una schiera di Santi e maestri di teologia ha sviluppato e approfondito il culto del Sacro Cuore, nei secoli successivi: san Bernardo (cfr. DN, 104), Guglielmo di Saint-Thierry (cfr. DN, 105), san Bonaventura (cfr. DN, 106-107).

A poco a poco il costato ferito, dove risiede l'amore di Cristo, da cui a sua volta promana la vita della grazia, venne assumendo la figura del cuore, soprattutto nella vita monastica, che contribuì a sviluppare la devozione al Cuore di Cristo. Tra le

monache santa Lutgarda, santa Matilde di Hackeborn, santa Angela da Foligno, Giuliana di Norwich, santa Gertrude di Helfta, santa Caterina da Siena (cfr. DN, 109-110). Tra i monaci Ludolfo di Sassonia e san Giovanni Eudes (cfr. DN, 111-113).

Nei tempi moderni troviamo san Francesco di Sales per il quale, di fronte a una morale rigorista o a una religiosità di superficie osservanza, il Cuore di Gesù gli appariva come un richiamo alla piena fiducia nell'azione misteriosa della sua grazia, in cui ciascuno, sentendosi unico davanti a Cristo, può però vivere il rapporto con Lui non in modo intimistico, ma anche in mezzo alle attività, ai compiti e ai doveri della vita quotidiana (cfr. DN, 114-118).

Santa Margherita Maria Alacoque afferma che in quel cuore, il Cuore di Cristo risorto, si manifesta nella sua interezza il Mistero della Pasqua e che il suo non aver risparmiato nulla per amarci è un invito a crescere nell'incontro con Lui (cfr. DN, 119-124). San Claudio de La Colombière, venuto a conoscenza delle esperienze di Santa Margherita, ne divenne immediatamente divulgatore. Lui parla di un amore fedele, che nulla e nessuno, nemmeno il tradimento di Giuda, può arrestare (cfr. DN, 125-128).

Il Papa continua a presentare altri santi, che hanno vissuto e approfondito la devozione al cuore di Gesù: san Charles de Foucauld e santa Teresa di Gesù Bambino, che ne hanno sviluppato anche la dimensione missionaria (cfr. DN, 129-142). Santa Teresa ha lottato “contro forme di spiritualità troppo incentrate sullo sforzo umano, sul merito proprio, sull'offerta di sacrifici” per “guadagnarsi il cielo”. Per lei, “il merito non consiste nel fare né nel donare molto, ma piuttosto nel ricevere” liberamente.

Il giansenismo affermava che di fronte ad un Dio arbitro assoluto della nostra sorte, l'atteggiamento più spontaneo non è l'amore, ma il timore, da cui una morale austera e rigorosa. Il culto del Sacro Cuore riportò l'attenzione dei cristiani sull'importanza dell'umanità di Cristo e sulla mise-

“

**Il cuore trova sé stesso
quando si incontra
con l'altro cuore.**

ricordia del Signore, contrastando la dottrina giansenista, che eliminava quasi del tutto la libertà dell'uomo di fronte alla grazia divina, favorendo l'idea di una salvezza predestinata a pochi eletti e già irrimediabilmente decisa. Il giansenismo, col suo rigorismo farisaico, minava la fede, allontanava i fedeli dai sacramenti ed estinguiva la pietà.

In conclusione, la storia di questa devozione, nata in qualche modo fin dai primi secoli della storia della Chiesa, definitasi poi e approfonditasi come risposta a posizioni influenzate dall'illuminismo e dal protestantesimo, che riducevano il cristianesimo a discorso o a morale, sottolineava la caratteristica fondamentale dell'avvenimento cristiano e cioè la carnalità del rapporto uomo-Dio. Il Verbo si è fatto carne e il popolo di Dio ha sempre percepito il rapporto col Mistero come un rapporto sensibile e sperimentabile con il Cuore carnale di Cristo.

Questa quarta enciclica di papa Francesco è “una chiave di lettura dell’intero magistero” e, insieme, una sintesi di ciò che papa Francesco vuole dire alla nostra umanità: “Dio ti ama e te lo ha mostrato nella maniera più luminosa nella vicenda di Gesù di Nazareth”. Il Santo Padre ci ricorda che il cuore trova sé stesso quando si incontra con l’altro cuore; è il Cuore di Gesù che ci fa trovare il nostro cuore, il mio cuore, e anche il cuore degli altri.

Il 24 dicembre, alla Vigilia di Natale, inizierà il Giubileo della speranza in un mondo che vive la nostalgia di legami ridotti ora in frantumi, perché deragliato su un binario individualista.

Cosa può rappresentare allora l’apertura della Porta Santa?

Che siamo chiamati a riferirci al Cuore di Cristo, non a leggi, anche le più belle e le più sacre. Fare riferimento a Lui significa accogliere l’invito a sedersi a mensa con Lui, diventato per noi cibo e bevanda, che, come Gesù prometteva alla Samaritana, «diventerà in lui una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14).

Il Padre vuole fare di Cristo il cuore pulsante d’amore del mondo. Il sostegno della nostra vita, allora, non può più essere una legge, una morale (sarebbe riduttivo e insufficiente), ma il rapporto d’amore con una Persona, che ci dona il suo Sacro Cuore, cioè tutto sé stessa.

Questo non è disprezzo per i precetti religiosi, ma ri-centrare la vita su una fede che è ogni giorno di più riconoscimento della sua presenza che opera qui e ora. Ciò che a Gesù più sta a cuore è che l'uomo non dimentichi il suo Cuore, che dona acqua e sangue a tutto il corpo, Lui che per amore ha dato sé stesso gratuitamente per noi. Lasciare che il Signore diventi il cuore della nostra esistenza, e stare vicini al suo cuore, significa imparare a vivere immersi nel mistero ormai presente, dopo la sua Ascensione al cielo, in tutta la realtà. Fare di Cristo il cuore del mondo: ecco il grande dono di Dio a noi oggi.

Il capitolo IV dell’Enciclica *Dilexit nos* di papa Francesco, intitolato “L’amore che dà da bere”, esplora il significato profondo dell’amore di Cristo come fonte di vita e di salvezza, ponendo al centro la ferita del suo costato trafitto sulla croce. Questo gesto simbolico, interpretato alla luce del Vangelo e della tradizione cristiana, rappresenta l’apertura del Cuore di Cristo da cui scaturiscono acqua e sangue, segni del dono dello Spirito e della nuova vita per l’umanità.

Papa Francesco collega la sua riflessione alla devozione al Sacro Cuore, considerato una “sintesi del Vangelo” che invita a un’intima relazione personale con Cristo. Al tempo stesso, richiama alla dimensione missionaria di questo amore, che ci spinge a condividere la grazia ricevuta con i fratelli, attraverso opere di solidarietà e giustizia, vivendo un amore che si dona senza riserve.

Una vera bellezza

di Giovanni Mosciatti



Giovanni Mosciatti

Dal 31 maggio 2019
Vescovo di Imola;
Segretario della
Conferenza Episcopale
dell'Emilia Romagna per
Scuola, Università, Cultura,
Sport e Tempo libero.

Il Papa ha reso pubblica l'enciclica *Di lexit Nos* due giorni prima della chiusura del Sinodo dei vescovi che si è svolto in Vaticano nell'ottobre scorso. Molti hanno letto questa occasione come un potente richiamo rivolto a tutti ad attingere all'unica fonte che permette il fiorire di un vero rinnovamento della vita della Chiesa e di ogni battezzato: il cuore colmo di amore di Cristo che si offre totalmente al cuore di ciascuno di noi.

Mi colpisce questo richiamo perché proprio nell'ultima parte di questa bellissima enciclica papa Francesco ci invita a cercare di approfondire la dimensione comunitaria, sociale e missionaria di ogni autentica devozione al Cuore di Cristo. Infatti, nello stesso momento in cui il Cuore di Cristo ci conduce al Padre, ci invia ai fratelli e ci chiama a dare la vita.

In questa ultima parte sono tante le testimonianze dei santi che il Papa cita in cui riconosciamo Gesù che parla della sua sete di essere amato, mostrandoci che il suo Cuore non è indifferente alla nostra reazione al suo desiderio. Ad esempio a santa Maria Alacoque: «Ho sete, una sete tanto ardente di essere amato dagli uomini nel Santissimo Sacramento che mi consuma. Eppure non trovo nessuno che, secondo il mio desiderio, tenti di dissetarmi corrispondendo al mio amore» (DN, 165). La richiesta di Gesù è l'amore. Quando il cuore credente lo scopre, desidera ricambiare amore per amore.

E non c'è gesto più grande che possiamo offrirgli per ricambiare amore per amore che amare i nostri fratelli. La Parola di Dio lo dice con totale chiarezza: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi



Foto di Nicole Bergamaschi

miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Come è ricca la storia di questo cambiamento di vita fondato sull'amore. San Bernardo, san Francesco di Sales e san Charles de Foucauld vengono ricordati come imitatori di Gesù, desiderosi di vivere come Lui, agire come Lui, sempre bisognosi di conformarsi ai sentimenti del Cuore di Cristo. Poder rispondere all'amore con l'amore.

Tutto questo ci permette di comprendere, alla luce della Parola di Dio, quale significato dobbiamo dare alla "riparazione" offerta al Cuore di Cristo, che cosa il Signore si aspetta veramente che noi ripariamo con l'aiuto della sua grazia. Qui ci sono pagine molto interessanti su san Giovanni Paolo II che ha offerto una risposta chiara per orientare noi cristiani di oggi verso uno spirito di riparazione più in sintonia con il Vangelo.

San Giovanni Paolo II ha spiegato che, offrendoci insieme al Cuore di Cristo, sulle rovine che noi lasciamo in questo mondo con il nostro peccato, siamo chiamati a costruire una nuova civiltà dell'amore. Questo vuol dire riparare come il Cuore di Cristo si aspetta da noi. In mezzo al disastro lasciato dal male, il Cuore di Cristo ha voluto avere bisogno della nostra collaborazione per ricostruire il bene e la bellezza (cfr. DN, 182).

Ma i nostri atti di amore, di servizio, di conciliazione, per essere effettivamente riparatori, richiedono che Cristo li solleciti, li motivi, li renda possibili; e non possono essere un semplice atto di giustizia commutativa, ci chiedono di riconoscerci colpevoli e chiedere perdono. Da questo onesto riconoscimento del male arrecato al fratello, e dal sentimento profondo e sincero che l'amore è stato ferito, nasce il desiderio di riparare (cfr. DN, 187).

E qui, con la sua geniale intuizione spirituale, santa Teresa di Lisieux ha scoperto che c'è un altro modo di offrire sé stessi,



Foto di Fabio Mazzino

“

**Tutto quello che avete fatto
a uno solo di questi miei fratelli
più piccoli lo avete fatto a me.**

Mt 25,40

in cui non è necessario saziare la giustizia divina, ma permettere all'amore infinito del Signore di diffondersi senza ostacoli. Altrimenti il rifiuto della nostra libertà non permette al Cuore di Cristo di dilatare in questo mondo le sue "ondate di infinita tenerezza" e così attraverso la propria vita raggiungere gli altri e trasformare il mondo.

San Giovanni Paolo II, oltre a parlare della dimensione sociale della devozione al Cuore di Cristo, ha fatto riferimento all'azione missionaria della Chiesa stessa, perché risponde al desiderio del Cuore di Gesù di propagare nel mondo, attraverso le membra del suo Corpo, la sua dedizione totale al Regno (cfr. DN, 206). ■



www.ilsussidiario.net